

DOSSIER EMIGRAZIONE

PERCHE' QUESTO DOSSIER

La redazione di Crescita politica ha deciso di redigere periodicamente dei dossier tematici dedicati non solo all'analisi, ma anche alle modalità di manifestazione della tematica esaminata e soprattutto alle proposte in positivo frutto della strategia e della teoria dei comunisti anarchici. L'intento è quello di tracciare percorsi operativi, consapevoli che il rapporto di classe e di rappresentanza degli sfruttati si ricostruisce non solo attraverso le analisi, ma soprattutto attraverso strategie e interventi concreti con l'intento di dimostrare quali sono le risposte alle domande sul che fare .

La redazione

Dossier emigrazione

Perché questo dossier:

-desertificazione climatica e
desertificazione demografica

-caporale ministro

-educazione alla cittadinanza attiva

La redazione

Grecia

Andrea Panerini

Cosa c'è di nuovo...

Desertificazione climatica e desertificazione demografica

Le profonde trasformazioni climatiche indotte dalla crescita di emissioni di anidride carbonica, conseguenza prime dello sviluppo economico del pianeta, hanno alterato e ancor più altereranno l'equilibrio climatico contribuendo ad accentuare la desertificazione di aree sempre più grandi, alimentando una migrazione economica di necessità verso altre aree del pianeta.

Al tempo stesso le aree più sviluppate della Terra e segnatamente l'Europa e il nord America, si caratterizzano per una desertificazione demografica che avanza con ritmo sostenuto e con dimensioni che appare difficile invertire nel breve periodo. I due fenomeni hanno ovviamente cause diverse, ma è singolare che si sviluppino in parallelo.

Le trasformazioni climatiche come è noto sono la conseguenza della costante crescita di emissioni dovute all'uso del carbone e del petrolio, alle lavorazioni industriali, all'allevamento del bestiame e sono accresciute dalla costante deforestazione di larghe e vaste aree del pianeta. Il risultato è la produzione di enormi quantità di gas serra, chiamati così in quanto agiscono un po' come il vetro di una serra, catturando il calore emesso dalla Terra dopo la ricezione dell'energia solare, impedendogli di ritornare nello spazio, intrappolandola quindi nell'atmosfera. Così, anidride carbonica, metano, protossido di azoto, gas fluorurati vanno ad aggiungersi a quelli naturalmente presenti nell'atmosfera, incrementando l'effetto serra naturale e determinando così il fenomeno del riscaldamento climatico globale. Viene meno in tal modo quell'economia locale basata sulla produttività della terra e l'abitabilità di molte aree del pianeta.

Si dirà che siamo di fronte ad un fenomeno non nuovo e che il nostro è un pianeta vivo che si trasforma costantemente e che dunque questi fenomeni sono nell'ordine delle cose ma a differenza del passato proprio nelle aree limitrofe a quelle diversificate la popolazione continua a crescere. Nella dimensione globale del mondo si manifesta quindi la scelta degli individui più forti a investire nella migrazione alla ricerca di opportunità migliori. L'intervento umano sulle economie di sussistenza e sugli sconvolgimenti le attività delle multinazionali provocano sulle comunità locali: sfruttamento, distruzione del territorio, emarginazione, espulsione dalle sedi naturalmente occupate da millenni e conseguente sradicamento. La scelta di emigrare non è tuttavia solo una scelta individuale ma va ricondotta almeno nell'ambito del clan familiare di provenienza del migrante poiché è questo quando non l'intera comunità che investe sul migrante, per aprire la strada e segnare un cammino.

A ciò si aggiunga che spesso ci troviamo di fronte ad un'emigrazione di necessità dovuta alla guerra o alla persecuzione politica per cui emigrare diviene l'unica scelta possibile per salvare la vita. Ecco perché i luoghi di destinazione dei migranti vengono scelti non solo in funzione delle opportunità economiche di sopravvivenza, ma anche rispetto al potenziale esercizio dei diritti di libertà civile e realizzazione umana. A incentivare la migrazione concorre l'idea che le società economicamente avanzate presentino margini di assorbimento delle forza lavoro e che la retorica di questi paesi nel promuovere i diritti umani debba avere

come conseguenza di consentire a chi ne abbia la capacità di sfruttare le potenzialità di una vita migliore attraverso l'impegno, il merito, la libera competizione.

Si creano così tutte le condizioni perché il flusso migratorio si diriga in misura maggiore verso quei paesi che sembrano offrire maggiori opportunità

La decrescita infelice

A loro volta i paesi destinatari dell'emigrazione sono afflitti da una decrescita della popolazione che sembra inarrestabile. La loro decrescita demografica dipende in larga parte dal diminuito tasso di natalità le cui cause sono molteplici. Tra le prime vi sono senza dubbio le politiche familiari, inadeguate a sostenere la crescita demografica, l'assenza di sostegno alla natalità, ma va messa in conto anche la diminuzione della mortalità infantile che fa ritenere superato il pericolo dell'estinzione della specie da scongiurare con un'alta natalità, in modo da garantire comunque la sopravvivenza della popolazione. Così, abbattuti i tassi di mortalità infantile a causa del miglioramento dell'assistenza medica e prolungatasi la durata della vita, si è innescata la tendenza a rinviare l'età nella quale le donne decidono di concepire e ciò anche a causa del crescente e giusto desiderio della donna a realizzarsi nel lavoro e nella vita sociale di relazione e della tendenza delle famiglie ad acquisire sicurezza economica prima di procreare, dando vita a una genitorialità responsabile. Inoltre va detto che la crescita della popolazione anziana richiede maggiori risorse fiscali ai giovani, assorbe quelle destinate alle nuove famiglie per cui la procreazione si sposta nel tempo, ad un'età nella quale la donna è meno fertile. Questo insieme di cause ha fatto scendere in molti paesi il tasso di fertilità al di sotto del 2,1 soglia sotto la quale la popolazione decresce.

L'Italia che registra il tasso di natalità dell'1,33 va collocata tra i paesi europei a più basso tasso di fertilità dopo la Bulgaria per cui se l'indice di fertilità non aumenterà nei prossimi decenni, nel corso di due generazioni il numero delle donne italiane e quindi degli italiani sarà dimezzato.

L'ineluttabilità dell'emigrazione

I vuoti e le carenze dell'incremento della popolazione vengono compensati da spostamenti di popolazione che vanno esaminati per comprendere quali saranno i cambiamenti indotti nell'assetto etnico del paese. Tassi di crescita particolarmente bassi come quello italiano sono stati compensati attraverso diversi tipi di emigrazione. L'Italia è uno dei paesi che ha attinto largamente all'emigrazione dall'Est Europa dalla Romania e dalla Moldavia (almeno 1 milione e mezzo di migranti) e poi dall'Albania (circa mezzo milione) nonché dall'Ucraina e da altri paesi dell'Est. Questo tipo di migrazione è considerata etnicamente compatibile in quanto molte sono le radici culturali religiose e le tradizioni in comune.

Per quanto riguarda gli albanesi la cui emigrazione è arrivata già alla seconda generazione si tratta di un'antica presenza sul territorio italiano posto che dal XV secolo sono presenti popolazioni arbëreshë in Italia. Va detto tuttavia che le due componenti di popolazione non si sono mai saldate poiché mentre la componente storica si configura come una minoranza territoriale riconosciuta legislativamente la nuova emigrazione si è insediata in modo diffuso nel paese ed è stata sostanzialmente assimilata. Quella rumena è moldava più recente e certamente la più numerosa presenta caratteristiche linguistiche, religiose e di costume certamente compatibili con i caratteri etnici della popolazione italiana e sembra presentare pochi problemi di integrazione culturale. Non può pertanto parlarsi - come si fa da destra - di sostituzione etnica per ciò che riguarda questa parte della popolazione migrante. La consistenza della restante emigrazione proveniente dall'Est Europa non sembra costituire un problema rilevante in quanto ad assimilazione etnica.

Ai gruppi fin qui segnalati vanno aggiunti circa quattrocentomila migranti provenienti da India Bangladesh, Pakistan e Sri Lanka e circa trecentomila provenienti dalla Cina che nel loro complesso rappresentano un numero decisamente esiguo per prefigurare una sostituzione etnica. Altrettanto dicasi per gli emigranti nord africani, provenienti da Marocco Tunisia ed Egitto che nel loro complesso non superano il mezzo milione.

Se si guarda al numero complessivo di migranti cittadini stranieri regolarmente presenti in Italia la prospettiva di una sostituzione etnica, anche a fronte della persistenza della crisi demografica benché paventata dai sovranisti nostrani è del tutto irrealistica. Mancano i numeri e, stante la situazione demografica proiettata nel tempo, questa non è affrontabile se non ricorrendo all'emigrazione, posto che con il decrescere della popolazione calano anche le possibilità di sviluppo economico e che quindi la crisi demografica porterà con sé anche quella economica come dimostrano molti studi. Non è un caso che la produttività del sistema Italia non

crece da tempo.[1]

Gli immigrati irregolari

A fronte di questa situazione c'è chi pensa di risolvere il problema ricorrendo ad un esercito stanziale di immigrati irregolari, un coacervo indistinto di uomini e donne al quale attingere secondo il bisogno. La metafora da noi utilizzata non è casuale e si riferisce a quel mondo di immigrati irregolari, per lo più africani e quindi di pelle nera, buttati in fondo al pozzo dell'illegalità e legislativamente confinati, ai quali si attinge per i lavori più umili e malpagati e che sono respinti al margine dell'illegalità, ma con la funzione politica di tener viva la paura del diverso e di stimolare gli istinti razzisti della popolazione.

Certo c'è del vero nel fatto che emarginazione, illegalità della propria condizione, alimentano comportamenti criminali, offrono terreno di coltura allo spaccio, alla prostituzione, al caporalato di basso livello, che però è quello che porta i lavoratori sui campi a prezzi stracciati e li fa vivere nelle baraccopoli e in condizione di assoluta indigenza, ma si tratta di caporalato di Stato, voluto dalle leggi, dai regolamenti, dalla cultura dell'illegalità programmata e di necessità, dal razzismo di Stato.

Da qui i decreti sicurezza 1 e 2 volti apparentemente alla chiusura dei porti e al contrasto agli arrivi ma in realtà finalizzati alla chiusura degli SPRAR, a ricacciare i richiedenti asilo nell'illegalità a criminalizzare i migranti irregolari perché siano ricattabili e costituiscano una merce a perenne disposizione del mercato del lavoro.

Svolgeranno così una doppia funzione;

a) contribuiranno a far credere alla popolazione che la consistenza dei migranti è pari al 25 % della popolazione quando tra quella regolare che abbiamo descritto e quella irregolare non supera 8,5% della popolazione;

b) costituiranno un serbatoio di manodopera ricattabile da utilizzare per abbassare il livello di contrattazione del salario e dell'occupazione dei lavoratori (italiani e immigrati regolari che siano).

Non c'è che dire un capolavoro del caporale!

[1] Per tutti: Antonio Fazio, *Sviluppo e declino demografico in Europa e nel mondo*, Edizioni Marietti Roma, 2012.

Il caporale ministro

Molti tra i commentatori ed esegeti della politica dell'attuale ministro degli interni ne descrivono la politica sull'emigrazione come una condotta in continuità con il suo predecessore Minniti al quale si attribuisce il "merito" della riduzione degli sbarchi in Italia, questo quasi a rivendicare la mancanza di novità e i "meriti" del suo predecessore. E tuttavia vi sono profonde differenze tra le politiche adottate dai due ministri che o non vengono colte oppure sono sottovalutate.

La politica criminale di Minniti

Il predecessore dell'attuale Ministro degli interni ha indubbiamente ridotto gli sbarchi nel paese. Uomo da sempre vicino ai servizi ha intessuto per loro tramite un intenso lavoro diplomatico con le tribù libiche, contrattando con loro la costituzione di appositi compound (un gruppo di edifici che hanno una funzione comune e che sono circondati da una delimitazione fisica come ad esempio un muro sorvegliato), in pratica un lager, una prigione nelle quali stivare i potenziali migranti presenti in Libia paese nel quale convergono tradizionalmente i percorsi carovanieri provenienti dal centro Africa e da Eritrea considerati dai migranti come il luogo del più facile accesso al "Mare bianco di mezzo", nome con il quale in lingua araba si designa il Mediterraneo.

Il flusso verso la Libia è alimentato dalla convinzione che l'instabilità politica del territorio permetterebbe una maggiore transitabilità: su questa errata convinzione le tribù del paese hanno fondato i loro affari trasformandosi in mercanti di uomini, donne e bambini e realizzando la tratta dei migranti, replicando in chiave moderna il commercio degli schiavi.

Le tribù, acquisito il controllo del flusso, lo hanno gestito economicamente percependo finanziamenti da parte italiana per bloccarlo e hanno periodicamente alimentato o bloccato il flusso a seconda delle convenienze politiche del momento e ne hanno approfittato per alzare i prezzi verso chi si proponeva comunque di effettuare

il passaggio. A riprova di quello che affermiamo sta il fatto che il transito si stà spostando in Tunisia ora che buona parte dei migranti si sta accorgendo che il passaggio per il tramite della Libia è così difficoltoso.

Da tutto ciò consegue che la politica migratoria di Minniti è stata soltanto il tentativo di mettere una pezza al guaio precedente del governo Berlusconi di aver contribuito insieme agli americani e ai francesi a destabilizzare il paese invece di contrastarne i progetti. Da parte nostra non possiamo dimenticare che a sostenere l'azione di destabilizzazione della Libia fu il demerito presidente della Repubblica Napolitano che tanti danni ha fatto all'Italia. L'ex ministro degli interni oggi sostiene da parte sua che il blocco degli arrivi era soltanto la prima fase della sua politica; sarebbe seguita una fase di integrazione dei migranti ma a riguardo facciamo notare che le persecuzioni contro il modello Riace di integrazione sono cominciate durante la sua gestione del ministero degli interni e che comunque la realizzazione di lager per i migranti in Libia è certamente una scelta criminale

Fatta chiarezza sulla celebrata gestione da parte dell'ex Ministro andiamo invece ad esaminare la politica di quella attuale.

Il caporale

L'attuale occupante del Viminale ama farsi definire con un certo vezzo "il comandante", ma si comporta da caporale. Da un lato pratica la chiusura dei porti alle navi, ma non ai barchini (anche perché non ci riuscirebbe) e conduce una strenua battaglia contro le ONG, presentate come il nemico da battere, in ciò sostenuto dai suoi alleati di governo che le hanno definite taxi del mare, coinvolti come sono nel delirio sovranista salviniano. Ma mentre il sovranismo salviniano è strumentale a un'azione di propaganda elettorale costante volta a captare il consenso degli allocchi e quello dei proletari rancorosi delusi e traditi dalla sinistra buonista e umanitaria, animata dai buoni sentimenti borghesi le posizioni dei cinque stelle sono ispirate da un radicato disprezzo per gli ultimi in quanto a loro dire potenziali clienti del PD e destinatari della pietà delle cosiddette classi dirigenti e dei ceti medi detentori di una cultura borghese.

Quello che ha le idee più chiare e un progetto di gestione economica dell'emigrazione è appunto il caporale il quale è consapevole che lo sviluppo della lotta di classe dipende anche dalla struttura e composizione del mercato del lavoro e dal ruolo che gioca rispetto ai salari la presenza di un esercito industriale di riserva. In quest'ottica i migranti sono i soggetti ideali: I migranti, arrivati clandestinamente, scavalcano i lavoratori autoctoni nella disponibilità allo sfruttamento, disposti come sono a lavorare molto in cambio di poco, magari in nero, a causa del fatto che sono costretti alla clandestinità. Non sono venuti in Italia per comprimere i diritti e i salari dei lavoratori ma di fatto sono costretti a prestarsi al gioco; un'immigrazione senza controllo è destinata inevitabilmente a comprimere i diritti e i salari dei lavoratori.

Il caporale lo sa bene e per mantenere costante il flusso degli emarginati mentre blocca nuovi arrivi toglie la possibilità di regolarizzazione a coloro che stavano per inserirsi, si fa restituire senza batter ciglio migranti dalla Germania e mantiene costante l'ampiezza dell'esercito industriale di riserva. Non solo ma così facendo mantiene alta la percezione sull'ampiezza della popolazione migrante.

Decisamente un capolavoro adatto a sedurre da un lato gli imbecilli e dall'altro i caporali come lui che gestiscono i lavoratori giornalieri e a nero nei tanti San Ferdinando o nelle terre del foggiano, quanto non nelle gli allevamenti del Piemonte della Lombardia del veneto e dell'Emilia Romagna. Non è un caso che qui padroni e padroncini votano Lega.

Alla luce di questi dati di fatto ben si comprendono le radici economiche del razzismo e quindi il radicamento e la radicalità di questo sentire, l'interesse economico che questo nasconde spesso mascherato da considerazioni sul fatto che i Singh amano le mucche quindi è bene che stiano nelle stalle e nei pollai, che gli afgani e gli africani sono frugali e possono ben dormire in un container fatiscenti trattati da re rispetto agli accampati nelle baracche di plastica e rifiuti ferrosi di San Ferdinando, e pazienza se ogni tanto prendono fuoco.

Gli errori della sinistra

Malgrado queste evidenze la critica al governo e alla politica di Salvini sull'emigrazione non aggredisce i nodi strutturali del problema, non si dà una strategia e soprattutto non persegue la strada dell'integrazione, dell'alleanza tra ultimi e penultimi, della costruzione con gli operai e i contadini autoctoni, lasciando che lo scontro e le contraddizioni presenti all'interno del mondo degli sfruttati o consumino e corrodano i rapporti di classe.

Il problema andrebbe affrontato sul piano generale, proponendo una politica migratoria caratterizzata dalla programmazione dell'immissione dei migranti sul territorio avendo come fine la sistematica assimilazione dei nuovi venuti. Bisognerebbe non avere pregiudizi religiosi, linguistici e relative agli usi e costumi e porsi come obiettivo l'integrazione partendo dalla parità di salario e difendendo in positivo e le condizioni di lavoro di tutti, nella consapevolezza che non occorre difendere la fortezza nella quale chiudersi per buttar giù dagli spalti la diversità, tutelando esclusivamente la vita degli abitanti del castello perché come all'interno del castello i signori e i villici non hanno niente in comune la comunanza di interessi esiste soltanto tra ultimi e penultimi, che insieme costituiscono le classi subalterne e non certo tra i cittadini di una stessa nazione, ricchi e poveri che siano.

C'è inoltre da considerare che accanto ai migranti diseredati ci sono altri tipi di migranti: quelli che vengono in aereo col visto turistico e poi non ripartono, quelli che giocano sul mercato privilegiato delle professioni, che sono facilitati nell'inserimento dalla loro collocazione di classe. Ciò non significa che non ci sono delle contraddizioni anche tra gli sfruttati, tra quelli che generalmente definiamo classi subalterne.

Queste vanno superate innanzi tutto concedendo la cittadinanza nell'ambito di una migrazione governata e gestita attraverso processi di integrazione culturale e esperienziale e soprattutto con comuni regole nell'accesso al mercato del lavoro e pari salari. Ciò vuol dire impiegare energie e risorse per organizzare i lavoratori immigrati e costruire strutture unitarie di rappresentanza degli interessi dei lavoratori.

Ma soprattutto vuol dire reintrodurre per tutti garanzie relativamente all'accesso al lavoro, alla salvaguardia delle condizioni di lavoro, all'adozione di misure contro il dumping, sia salariale che fiscale, in modo da ostacolare i processi di delocalizzazione e deindustrializzazione. In altri termini vuol dire abbandonare il neoliberalismo rivalutando il ruolo dei poteri pubblici sia nella gestione di tutto ciò che è bene comune sia nell'erogazione dei servizi essenziali: casa, acqua, luce, sanità, sostentamento, mobilità sul territorio che vanno garantiti a tutti. Significa buttarsi dietro le spalle il neoliberalismo, le politiche di *fiscal compact*, il ritorno sotto qualsiasi forma del blairismo. Ad esempio stabilire che il diritto alla casa è tale per tutti e perciò varare un piano di edilizia popolare che passi innanzi tutto dalla requisizione delle case sfitte, la costruzione di nuove case popolari, il risanamento di quelle esistenti e dei servizi dei quartieri periferici. Su questo si può anche fare debito e impegnare le generazioni future, imporre ai più ricchi una tassa patrimoniale progressiva.

Il problema non si risolve limitando il campo dello scontro con il capitale al territorio dello Stato perché uno spazio economico con regole comuni non è oggi costituito soltanto dallo spazio giuridico dello Stato, ma dai centri di potere di gestione e di indirizzo che adottano le scelte per conto del capitale economico e finanziario che controlla quell'area, dalla forza che il capitale ha di imporsi. Né serve pensare che lo Stato possa fare da argine al dispiegarsi dell'azione di potentati economici, anzi quanto più la forma giuridica dei poteri corrisponde all'ampiezza e agli ambiti di dominio del capitale, l'azione di contrasto al suo potere risulta efficace.

In altri termini non è ritornando ai confini dello Stato nazionale che l'azione di contrasto al capitale soprattutto finanziario da parte delle classi subalterne può avere successo. Il livello dello scontro tra capitale e lavoro è oggi inedito, assume una dimensione globale ed è su questa scala che va combattuta la battaglia. Non esistono scorciatoie possibili. Per farlo la sinistra con tutto il peso delle sue organizzazioni politiche, ma soprattutto sindacali e sociali deve saper contendere al capitale la gestione del territorio, il controllo di processi decisionali che lo governano i sotto sistemi di gestione dei servizi e di distribuzione delle risorse, l'accesso all'energia e alla soddisfazione di tutti i bisogni più elementari, perché solo in questo modo si possono costituire le basi di gestione di un contro potere condiviso in grado di contendere al capitale la gestione della vita sociale e produttiva.

Su questo terreno il caporale non riesce a competere e se la sinistra vuole vincere deve cominciare innanzi tutto a scegliere il campo di battaglia.

Educazione alla cittadinanza attiva

Chi si muove e opera in un'ottica di classe deve innanzi tutto avere come punto di riferimento le classi subalterne e la difesa dei loro interessi e, nella situazione attuale del paese, rendersi conto delle contraddizioni che gli sfruttati vivono quotidianamente. Facendo un'analisi di classe della composizione della popolazione e del ruolo diverso svolto dalle sue diverse componenti è del tutto evidente che la stagnazione delle lotte salariali, il dumping sociale all'interno dell'aria U. E, la globalizzazione che ha portato alla larga diffusione del decentramento produttivo, hanno fatto sì che le classi subalterne subiscano oggi l'attacco del padronato e del capitale finanziario. Sono queste forze a condurre oggi la

lotta di classe con un'aggressione quotidiana contro i proletari erodendo le conquiste dei precedenti cicli di lotta, smantellando le garanzie sociali conquistate in materia di tutela della salute, diritto all'istruzione e soprattutto garanzia e sicurezza del posto di lavoro.

In quest'opera di sistematico smantellamento dei diritti acquisiti si sono particolarmente distinte le forze di sinistra, quei partiti che avrebbero dovuto difendere gli interessi dei lavoratori, veicolando una narrazione che raccontava dei vantaggi della globalizzazione che teorizzava e praticava la precarizzazione del posto di lavoro e la mobilità spacciate per opportunità, che teorizzava la riduzione dei diritti come modernità che faceva dell'impresa e del mercato il valore supremo da difendere, che teorizzava l'esistenza dell'interesse nazionale in un mondo sempre più globalizzato, che sostituiva la contrattazione come strumento di lotta con la concertazione nelle relazioni tra lavoratori e padronato, snaturando ruolo e funzione delle organizzazioni di classe.

Per attuare il loro disegno le forze padronali e del capitale finanziario hanno scelto il campo di battaglia e diviso il mercato del lavoro tra lavoratori subordinati e autoctoni e aggiunto un ulteriore comparto, quello dei lavoratori immigrati. In tal modo hanno utilizzato e utilizzano gli elementi caratterizzanti l'etnia della popolazione autoctona contro i valori e la stessa composizione multi-etnica della popolazione migrante. Si è creata così una contrapposizione di interessi tra le classi subalterne abbassando le capacità di contrattazione del salario facendo aumentare l'offerta di forza lavoro destrutturata e sottopagata, ponendo in molti casi in concorrenza le diverse componenti della forza lavoro.

La risposta a questa strategia sarebbe stata quella di unificare il fronte proletario, ricomponendo sulla base dei comuni interessi le diverse componenti della classe subalterna. A impedirlo l'inadeguatezza delle strutture sindacali, l'oggettiva differenza di status e di diritti di proletari autoctoni e di migranti, la maggiore ricattabilità di questi ultimi. La conseguenza è un fronte del lavoro diviso, frammentato e sempre più debole.

Una risposta necessaria

Per porre rimedio a questa situazione bisogna prendere atto che il fronte di lotta non può fare a meno, se vuole essere efficace e vincente, di partire dall'analisi della composizione della popolazione migrante rilevando che più del 40 % di essa oggi in Italia ha origine nell'est Europa; un'altra parte è composta da lavoratori che, pur provenienti da paesi diversi, hanno in parte una cultura islamica e in parte un imprinting induista nelle sue diverse componenti. La collocazione religiosa è qui vista non sotto il profilo religioso, ma come indicatore di un'insieme di valori e di relazioni all'interno della società, come indice di comportamenti e abitudini culturali e esistenziali

Perciò i rapporti etnici tra i migranti, intesi nel loro insieme, non possono portarci a percorrere la strada della tolleranza religiosa e l'accettazione della struttura di comunità etnico religiose conviventi, nella prospettiva di costruire il multiculturalismo, ma necessitano del rilancio di una cultura della laicità, aiutando a capire che gli interessi tra autoctoni sfruttati e migranti anch'essi sfruttati sono comuni, e le radici etniche possono essere conservate senza il bisogno di schermarsi dietro la religiosità ortodossa o quella islamica o induista.

Nell'attuale contesto di questo paese è possibile costruire un progetto di vita nuovo e libero da pregiudizi che prescindano dalle appartenenze religiose e dalle diverse tradizioni, incentrato sul rispetto reciproco, sull'alleanza contro il comune sfruttamento, sulla partecipazione di tutti alle lotte per l'unificazione del mercato del lavoro, sulla richiesta di eguali salari, sul riconoscimento del ruolo sociale e produttivo delle donne, Bisogna combattere la cultura di comunità tra i migranti o almeno leggerla con l'ottica dell'appartenenza di classe. Alla base della convivenza ci sono comuni interessi di classe; siamo di fronte all'eterna contrapposizione tra ricchi e poveri, al bisogno di lavoro, al diritto a disporre dei beni essenziali (acqua, energia casa, salute, trasporti), al rispetto della dignità, delle libertà civili, delle donne e degli uomini, dei bambini e dei vecchi. E questo per tutti, migranti e autoctoni.

Necessità e obiettivi dell'unità di classe.

L'adozione di questi valori e di questa strategia conduce e passa dalla ricomposizione del conflitto inter-etnico, porta all'assimilazione consapevole e convinta dei nuovi venuti nella diversità e persistenza delle differenze valoriali di carattere etnico e culturale, superando le differenze di nascita e di collocazione familiare in nome dell'accoglienza. basata sulla solidarietà di classe, sull'interesse, come diretta conseguenza della collocazione di classe rispetto al mercato del lavoro.

Perciò lotta comune contro le leggi di polizia adottate per contenere l'emigrazione povera, quella degli straccioni che arrivano con i barconi; lotta contro la creazione e il mantenimento dell'esistenza di un esercito industriale di riserva fatto di diseredati cronici, clandestinizzati, da un esercito di riserva di lavoratori alimentato progressivamente da restituzioni forzate di migranti (i cosiddetti dublinati) e dalla trasformazione di frange dei già integrati e dei regolari trasformati dalle leggi salviniane in nuovi clandestini.

Sul piano economico lotta contro le politiche liberiste, contro la flat tax che aiuta i ricchi, lasciando l'illusione della riduzione delle tasse, disvelando che l'abbassamento dell'aliquota si accompagna alla soppressione degli sgravi per fare pari e patta e mantenere la tassazione attuale, con l'effetto aggiuntivo non secondario di smantellare i rapporti di solidarietà sociale individualizzando i rapporti sociali economici e umani. Perciò occorre battersi contro il

ridimensionamento programmato dei servizi, investimento sulla fascia anziani del paese, spiegando loro la necessità dell'alleanza con i lavoratori attivi migranti e non. Occorre lottare affinché non venga scaricato sulle famiglie il costo dell'assistenza. Battersi perché la scuola non venga differenziata a livello regionale per orientare l'accesso selettivo al mercato del lavoro, evitare lo smembramento sostanziale del paese, mediante l'aggancio delle Regioni del nord-centro al nucleo continentale dell'economia europea franco tedesca. Impedire che vengano adottate leggi sul lavoro che consentano una gestione alla Orban della forza lavoro (quaranta ore di fatto alla settimana), nella consapevolezza che permettere l'adozione di queste misure anche in un solo paese dell'area U. E. facilitano e incentivano il dumping salariale che porte alla concorrenza al ribasso sul salario dei lavoratori e incentiva le delocalizzazioni. Battersi contro politiche familiari incentivanti per il nord del paese e che vedono il sud ridotto a un ruolo servente di manodopera e di ghetto per i ceti non più produttivi.

Bisogna evitare di ritrovarsi il paese culturalmente distrutto, ridotto a villaggio turistico per il sud quando va bene, un paese che va verso la differenziazione economica e sociale, ridotto a fortezza dell'italianità, chiuso ai rapporti con l'area mediterranea dove "il mare mezzo" - così gli arabi chiamano il Mediterraneo - sarà il muro materiale e ideologico destinato a fermare la paventata "invasione" e perciò presidiato militarmente.

Gli strumenti di intervento politico: la cittadinanza attiva.

Per ricomporre il fronte di lotta bisogna innanzi tutto unificare il mercato del lavoro e per farlo è indispensabile adottare lo *jus soli* per nascita, e lo *jus soli* per attribuzione a coloro che abitano stabilmente il territorio stabilendo una gradualità di partecipazione ai diritti politici che parte dalla possibilità di prendere parte attiva alle lotte sindacali e a tutto ciò che riguarda la vita sul territorio: comitati di quartiere, gestione delle strutture scolastiche, vita dei municipi nelle grandi città, gestione del territorio. La piena attribuzione dei diritti politici è un obiettivo da perseguire e rendere operativo, mentre si sviluppa e accanto al processo di assimilazione per come lo abbiamo precedentemente delineato.

Bisogna adottare misure di ricomposizione della unità di classe concentrando gli obiettivi dell'azione politica verso la realizzazione di misure sociali che incidano positivamente sulla qualità della vita: un piano casa vero e credibile, misure di tutela ambientale e razionalizzazione del territorio, garanzia di utilizzo dei beni comuni (diritto all'acqua, all'energia ai trasporti). Queste sommariamente le precondizioni che permettano l'inclusione sociale e la ricomposizione dell'unità di classe che consentano la non ricattabilità della forza lavoro più debole sul mercato del lavoro.

L'inclusione sociale come progetto strategico primario e l'assimilazione non sono il segno di una particolare attenzione della sinistra per gli ultimi, non sono un'opera di carità ma sono lo strumento attraverso il quale realizzare l'unità di classe che passa attraverso l'unificazione degli interessi, un mercato del lavoro unico, governato da regole valide per tutti.

Bisogna prendere coscienza che questi meccanismi di assimilazione, un vero e proprio piano stabile per l'integrazione, devono essere costanti e possono costituire un investimento sociale produttivo per far fronte al fenomeno migratorio che, stante il declino demografico e la persistenza strutturale delle migrazioni, necessita dell'adozione di un piano strategico.

Sostituzione e assimilazione

Da più parti si obietta che l'assimilazione dei migranti come rimedio alla denatalità porta alla sostituzione etnica. Chi formula questa obiezione non si accorge consciamente o inconsciamente di identificare il concetto di etnia con quello di razza, concetto quest'ultimo scientificamente privo di consistenza. Se si sostiene che la "sostituzione" avverrebbe sotto il profilo dell'aumento di coloro che hanno un colore della pelle diverso del bianco (che poi nel nostro paese non è tale nemmeno per gli autoctoni) la deriva razziale è evidente. Se invece si fa riferimento a un insieme di valori riassumibili nel termine di etnia non vi è sostituzione etnica quando una società si dota degli strumenti di inculturazione per trasmettere efficacemente i propri valori e per verificare che questi siano assimilati e praticati. Intendendo l'identità come un insieme di valori etici e culturali, l'integrazione è la migliore verifica dei propri valori, della loro capacità di imporsi per la loro qualità e profondità per la loro valenza etica.

Ne consegue che chi teme di non riuscire o non riesce ad inculturare rivela la propria debolezza, la propria incapacità di reggere al confronto di valori che sempre avviene sul mercato delle idee, questo si senza confini e limiti. A meno che non si pensi che l'appartenenza a una determinata cultura è un fatto genetico, dipende dai propri genitori, e allora si è semplicemente razzisti e bisogna prenderne quantomeno coscienza.

Educazione alla lotta di classe

Si tratta di stimolare gli immigrati e non solo loro, ma anche gli autoctoni, a reimpossessarsi degli strumenti della lotta di classe e di capire che i doveri di cittadinanza si accompagnano ai diritti. Ma mentre i doveri vanno rispettati e sono di fatto il presupposto per ogni possibilità di azione, i diritti, soprattutto in una società dominata dal capitale, vanno conquistati e difesi con la lotta di classe e con l'organizzazione in movimento politico, costruendo sul territorio strutture di rappresentanza e di lotta, caratterizzate dalla solidarietà ma soprattutto unitarie e capaci di costruire un fronte comune contro il padronato e il capitale finanziario.

La strada è lunga e non semplice ma si tratta di un passaggio obbligato che deve portare alla ricomposizione degli interessi tra gli ultimi e i penultimi perché solo da questa alleanza si può costruire quel fronte comune capace di contrapporsi e vincere contro l'alleanza tra ceti medi e "penultimi" sollecitata dalla destra all'insegna del razzismo e della discriminazione.

La redazione

Riceviamo e pubblichiamo da un nostro lettore, pastore luterano nella Chiesa Protestante Unita, l'articolo che segue che ci invita a dibattere sul ruolo della sinistra nella gestione del potere nel mondo dominato dal capitale e sulle prospettive della collocazione nell'Unione Europea invitandoci a mettere a punto una strategia globale della sinistra in difesa delle classi subalterne.

Anche altri lettori sono invitati a intervenire, lo farà la redazione.

La redazione

Elezioni in Grecia, ovvero come la Destra vince facendo governare la Sinistra

Lo scorso 7 luglio la Grecia ha di nuovo svoltato a Destra. Con il 39,85% dei voti e 158 deputati su 300 nel Parlamento ellenico (ottenuti grazie all'abnorme premio di maggioranza di 50 seggi che spettano alla prima lista), il partito neoliberalista di Nea Dimokratia, guidato dal neopremier Kyriakos Mitsotakis ha vinto nettamente le elezioni anticipate che Tsipras aveva convocato dopo le deludenti elezioni europee del 26 maggio nelle quali, tuttavia, il nuovo partito di governo aveva preso 5 punti percentuali in meno delle politiche.

in flessione di quasi 4 punti, Syriza è riuscita a raggranellare 86 parlamentari (59 in meno del 2015, 9 in termini assoluti visto il premio di maggioranza). In sostanziale tenuta i comunisti filo-stalinisti del KKE (-0,32% e uguale numero di rappresentanti rispetto a quattro anni prima, 15), in netto crollo i neonazisti di Alba Dorata che raccolgono solo il 2,93% (-4,06% rispetto al 2015 e nessun deputato). Ancora stabilmente bassi i socialisti del PASOK che, assieme ad altre formazioni centriste ed europeiste, hanno dato vita al Movimento per il cambiamento (8,10% e 22 seggi). Profondamente deludente il risultato della lista collegata a Varoufakis e al suo movimento Diem25, ovvero il Fronte della Disobbedienza realistica europea che ha ottenuto un misero 3,44% e 9 deputati.

Se questo è il quadro sintetico della tornata elettorale, non altrettanto automatiche le ragioni evidenti per cui i greci, dopo anni di austerità provocati proprio da *Nea Dimokratia* e *Pasok*, si siano riaffidati a una destra neoliberalista che è stata la causa prima del collasso dei conti pubblici del 2009.

Le ragioni della sconfitta

Le opinioni circa la fisiologica alternanza al potere qui fanno davvero poca presa, essendo il sistema democratico greco incompiuto fin dalla rimozione del regime dei colonnelli nel 1974, dominato dalle dinastie politiche dei vari Papandreou e Karamanlis e, non per ultimo, in una fase eccezionale e grave della storia nazionale. Lo stesso Mitsotakis ha le stimate del boiardo di potere nella Grecia contemporanea: figlio di Kostantinos, Primo ministro dal 1990 al 1993, fratello minore del Ministro degli esteri (2006-2009) e Sindaco di Atene (2003-2006) Ntora Mpakogianni, ha studiato ad Harvard e Stanford, ha lavorato per la Chase Bank e la McKinsey&Company di Londra e per l'Alpha Bank di Atene. Da lui, sicuramente, le banche, gli investitori e speculatori internazionali e la Troika non avranno niente da temere, anzi è sicuro che porterà a termine le privatizzazioni portate avanti, con qualche tiepida esitazione dal governo Tsipras.

Già Tsipras. Sicuramente la vittoria politica di *ND* è stata favorita dalla riorganizzazione della Destra greca che ha assorbito molti elettori nazionalisti di *Alba Dorata* e del junior partner governativo di *Syriza*, ovvero la destra di *ANEL* dell'ex Ministro della Difesa Panos Kammenos, che d'altronde era nata da una scissione di *ND*. Ma la più grande assicurazione di vittoria Mitsotakis l'ha avuta grazie all'irrisolta e paurosa azione di governo di Tsipras. Anche con gli scissionisti di Varoufakis, infatti, *Syriza* non avrebbe avuto la

maggioranza, ottenibile solo con un impossibile accordo di governo ed elettorale con il *KKE*, non realizzato nel 2015 e tanto meno possibile dopo i 4 anni di governo di *Syriza*. La questione dell'annoso accordo sul nome della Macedonia del Nord può aver spostato qualche punto percentuale, ma non ha modificato le grandi linee del quadro politico.

Se possiamo dimostrare stupore per l'affermazione di *ND*, un altro stupore non può che pervaderci: ovvero la sostanziale tenuta, seppur penalizzata dalla legge elettorale, del partito di Tsipras che conserva tuttora il 31,53% dei suffragi dopo quattro anni di potere all'insegna del cedimento alla Troika e della paura stessa delle responsabilità di governo, oltre che di un'azione internazionale ed europea inesistente. Il sostanziale licenziamento di Varoufakis (che ha tanti difetti ma come Ministro del Tesoro si era opposto fermamente alla Troika e aveva preso provvedimenti per un eventuale ritorno alla Dracma) e il tradimento del Referendum del 5 luglio 2015 sulle durissime condizioni imposte dai mercati internazionali e dagli speculatori alla Grecia (condizioni rifiutate da una netta maggioranza degli elettori, il 61,31%) hanno pesato moltissimo sull'operato del governo "di sinistra" ellenico e hanno alquanto appannato l'immagine dello stesso Tsipras, che non se n'è più riavuto nonostante la risicata vittoria alle elezioni anticipate del settembre 2015.

Dalla Troika è stato accettato di tutto: dall'abolizione della contrattazione collettiva alla reintroduzione dei licenziamenti collettivi, passando dalla decurtazione del 22% dei salari minimi, dagli oltre tredici tagli alle pensioni, dall'abbassamento della quota di reddito esentasse, alla privatizzazione di asset pubblici a garanzia del debito (porti, aeroporti, linee telefoniche terrestri e cellulari, energia, patrimonio archeologico, sanità, trasporti, istruzione). Infatti nel giugno 2017 il giornale della nostra Confindustria, *Il Sole 24 Ore*, elogiava Tsipras come "l'austero esecutore delle riforma greche" e proseguiva nel ritratto dello statista chiosando: "anche sotto il Partenone si nasce incendiari e si muore pompieri". Sono soddisfazioni.

Il risultato di queste politiche – con cui *Syriza* non solo ha tradito il proprio programma e le proprie promesse elettorali ma anche la chiara e diretta volontà dei cittadini che si erano espressi nel Referendum – è sotto gli occhi di tutti: aumento del 50% della mortalità infantile, il più rilevante dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e della Guerra Civile, oltre il 60% dei bambini non è stato vaccinato negli ultimi anni, suicidi aumentati del 40%, picchi nella trasmissione dei virus Hiv e dell'epatite C oltre che del bacillo della Tuberculosis, obbligo per i medici di scrivere sulle ricette l'aspettativa di vita del paziente per risparmiare sui farmaci, dati che hanno allarmato l'Organizzazione Mondiale della Sanità che parla ormai della Grecia come di un paese "sulla soglia del Terzo mondo" a livello sanitario e sociale. I fondi per l'istruzione sono stati tagliati, dal 2013 al 2018, del 42% mentre il tasso di disoccupazione generale è sul 20% e quello giovanile sfiora il 40% e i pensionati in media prendono 360 euro al mese, quando va bene. Lo stesso PIL, idolo sacro del capitalismo, è stagnante dal 2014 dopo delle rovinose cadute dal 2009 al 2013. Potremmo continuare, ma crediamo che i lettori si siano già fatti un quadro della situazione.

Il tramonto della democrazia e il governo del capitale

Il fatto, ancora più grave rispetto all'esplosione dell'ingiustizia sociale in Grecia, è stato il definitivo tramonto della democrazia nel paese che rivendica con orgoglio di averla inventata: quello che pensano e votano i cittadini non importa, si farà quello che dicono le Banche Centrali, le multinazionali e i governi stranieri come quello tedesco, che tiene in pugno tutta questa prigionia che si chiama Unione Europea. I veri padri nobili dell'eupeismo, come Giuseppe Mazzini, non solo si rigirano nelle tombe ma non esiterebbero, se redivivi, a mettere qualche bomba al tritolo a Bruxelles.

Possiamo quindi ben dire quale sia l'azione strategica della Destra in Europa: lascia che alle macerie e ai provvedimenti lacrime e sangue provveda una Sinistra priva di spina dorsale, in ostaggio delle istituzioni europee e del FMI, che ha paura della sua ombra quando non aderisce chiaramente a terze vie blairiane – come il PD in Italia – e che ha perso il senso della sua esistenza politica. Poi ne raccoglie elettoralmente i frutti con un sapiente mix di sovranismo, nazionalismo, populismo neoliberalismo ed individuazione di un nemico esterno.

In questo gioco la Destra è da sempre maestra e vittoriosa, ora bisognerebbe che i partiti di Sinistra mandassero senza rimorsi al macero uomini ed idee fallimentari e riprendessero l'ispirazione (non sappiamo se divina o meno) per elaborare un modello alternativo di società e di economia a favore della redistribuzione della ricchezza, della proprietà collettiva dei mezzi di produzione, dei diritti sociali e civili, delle libertà fondamentali, della tutela dell'ambiente e degli animali. Ne saranno mai capaci?

Andrea Panerini

Cosa c'è di nuovo

Occupazione: dati mirabolanti e le assunzioni prosaica verità

Grande enfasi sui dati pubblicati lunedì 1° luglio dall'ISTAT: “mai così bene la disoccupazione da quando sono disponibili i dati statistici, cioè sa sempre”, si è detto. È proprio il caso di leggere attentamente i dati reali usciti martedì 2 luglio su “*Il Sole 24 Ore*” (a. 155, n° 180, p. 2).

Gli occupati a tempo indeterminato sono cresciuti nell'aprile 2019 rispetto al mese corrispondente del 2019 di 114.309 unità, mentre quelli a tempo determinato sono diminuiti di 113.396. Come si vede un salso pressoché in parità; e bisogna riconoscere che il tanto bistrattato “decreto dignità” un effetto positivo sulla stabilizzazione dei posti di lavoro lo ha avuto. Ma allora dove sta il record tanto declamato?

Sono cresciute di 12.116 unità le assunzioni nell'apprendistato; sono cresciute di 8.434 quelle nei lavori stagionali, diminuite di 289.490 le assunzioni in somministrazione; cresciute di 25.940 quelle a tempo intermittente; cresciute di 50.071 le occasionali.

Le assunzioni in somministrazione (ex lavoro interinale) ha una caratteristica che le altre forme precarie non hanno: il lavoratore somministrato ha gli stessi diritti e le stesse tutele sociali e assistenziali, nonché la stessa retribuzione, dei lavoratori di pari livello assunti direttamente dall'azienda, a parità di mansioni svolte. Ecco il capolavoro: le forme di assunzione precaria che sono cresciute offrono al lavoratore garanzie minori di quella diminuita: effetto anche questo del suddetto decreto.

Il dato totale riserva un'altra sorpresa: rispetto allo scorso anno le assunzioni sono diminuite del 3,4% (205.775 unità). La soluzione sta nel buon andamento del mese di maggio, cui si riferisce il clamore. Su base mensile sono cresciuti i lavoratori occupati di 67.000 unità, ma anche qui occorre andare dentro i dati: 41.000 sono lavoratori autonomi, in gran parte partite IVA fasulle, innescate dalla salviniana flat tax; in più occorre considerare la crescita della cassa integrazione che al momento copre la perdita di posti di lavoro dovuta al fiorire delle crisi aziendali sul tappeto. È così che si raggiunge la sbandierata vetta del 59%. Anche il tasso di disoccupazione (al 9,9%) sotto la “soglia psicologica del 10%, beneficia della crescita degli inattivi (in maggioranza donne) di quelli cioè che il lavoro non lo cercano neppure più.

Il caporale nelle fogne dell'Hotel Metropol di Mosca

Assestato il colpaccio della rateizzazione del furto di 46 milioni di € sottratti allo Stato, da restituire senza interessi e in 76 anni, a rate, e realizzato così uno sconto di poco più di 18 milioni di “valore netto attualizzato” la Lega ha di fatto dimezzato il debito, a dimostrazione che quando i potenti rubano non pagano. Malgrado il valore ingente del malloppo quello deve essere stato ormai speso perciò occorre trovare nuovo grano: i faccendieri e i bravi soldatini leghisti sono stati sguinzagliati.

Mentre Salvini e il suo sodale Savoini, dopo aver sguazzato nelle fogne dell'Hotel Metropol di Mosca, cercando di accreditarsi per concludere una transazione che avrebbe fruttato 65 milioni di dollari, maldestramente cercano di scrollarsi di dosso il liquame che è rimasto loro addosso, mentre la politica estera italiana imbocca una crisi non dichiarata, ma reale. Per un fatto simile in Austria si è dimesso il Governo e sono state indette elezioni anticipate. In Italia no, l'appropriazione indebita è compatibile con la politica. In fondo si sa i politici hanno la mano lesta |

Nel frattempo la Lega infila un'ulteriore boiata a Bruxelles in occasione delle elezioni del Presidente della Commissione europea. Dopo aver fatto fallire la candidatura di Leo Tindemans che avrebbe garantito l'adozione di una politica espansiva e anti austerità, promette e non mantiene il voto alla nuova Presidente Von der Leyden alla ricerca disperata di un commissario per la Lega.

I politici europei sono meno allocchi dei colleghi italiani e quindi poco disponibili a farsi incartare come abitualmente il caporale fa nel suo paese e del borioso e arrogante milanese se ne fottono bellamente. Giorgetti che è furbo ha fiutato il vento e si rifiuta di andare a Bruxelles a fare la comparsa e preferisce lasciare la patata bollente nelle mani di Lorenzo Fontana certamente più adatto a interloquire con i sovranisti idioti. La Lega si prepara così a uno splendido isolamento in Europa del quale sarà l'Italia a pagare il prezzo.